

# La Flotilla, uno specchio oltre l'assedio

Emilia De Rienzo

Non è soltanto un carico di aiuti, la Flotilla è un gesto politico, un atto di testimonianza, una ribellione contro l'assuefazione. Se Israele continua a vedere la potenza militare come l'unica garanzia della sua esistenza, e la gran parte degli israeliani è convinta che tutto gli sia permesso, la presa di parola di cittadini, associazioni, intellettuali ebrei contrari alle politiche governative diventa sempre più

essenziale.

Quando l'impunità si fa sistema, il silenzio smette di essere neutralità e si trasforma, inevitabilmente, in complicità



La Flotilla non è soltanto una nave carica di aiuti. È un gesto politico, un atto di testimonianza, un'interruzione simbolica dell'assuefazione. Proprio per questo, il suo significato profondo travalica il tentativo materiale di rompere il blocco di Gaza. Chi la osserva

esclusivamente attraverso la lente dell'azione umanitaria ne coglie appena la superficie: la Flotilla è, innanzitutto, un richiamo alla responsabilità collettiva.

Essa costringe il mondo a guardare ciò che da mesi viene normalizzato — l'assedio, la fame, la distruzione sistematica di vite e infrastrutture civili — sottraendo Gaza all'ombra dell'invisibilità. Oggi, tuttavia, il suo valore assume una portata ancora più vasta. Come evidenziato con lucidità, tra gli altri, da Anna Foa su La Stampa, la posta in gioco non riguarda solo il popolo palestinese, ma investe direttamente l'identità stessa di Israele e la sua trasformazione politica e morale.

L'aggressione alla Flotilla in acque internazionali e il sequestro degli attivisti non sono episodi marginali, bensì i sintomi di una deriva che Foa definisce come rifiuto di ogni norma etica e giuridica. È la manifestazione di una volontà di isolamento in cui il dissenso viene trattato come minaccia e la solidarietà come complicità con il nemico. In questo senso, la Flotilla diventa uno specchio scomodo: non illumina soltanto l'assedio esterno, ma rende visibile l'assedio interno della forza che sostituisce il diritto e della paura che soffoca la convivenza democratica.

Su questo sfondo, la testimonianza di Francesca Mannocchi sull'uccisione della giornalista Amal Khalil in Libano acquista un valore paradigmatico. Mannocchi descrive un metodo preciso: colpire chi documenta, ostacolare i soccorsi, svuotare il diritto di ogni conseguenza reale. La guerra non si limita a distruggere

i corpi; mira a cancellare gli sguardi capaci di testimoniare. Se la protezione delle Convenzioni di Ginevra svanisce sul terreno, l'impunità smette di essere un'eccezione per farsi sistema.

Letti insieme, questi scenari delineano un quadro coerente: la Flotilla rappresenta il tentativo di ripristinare proprio quello sguardo che si vorrebbe accecare. È una sfida all'impunità sistematica. Porta nel Mediterraneo una domanda che interpella l'intera comunità internazionale: fino a che punto si può tollerare la sospensione del diritto in nome della sicurezza? Di fronte a questo interrogativo, appare riduttiva ogni posizione che si limiti a chiedere cinicamente "a cosa serve" un simile gesto. Ridurre la Flotilla a una questione di ordine pubblico o di opportunità diplomatica significa ignorare la dimensione simbolica di un'azione che chiama in causa le coscienze. Essa serve a ricordare che il diritto internazionale non è facoltativo e che l'assedio non può essere accettato come un destino ineluttabile.

In questo quadro, la presa di parola di cittadini, intellettuali e associazioni ebrei contrari alle politiche governative attuali diventa fondamentale. Non per un obbligo identitario, ma per la capacità di rompere quella polarizzazione che alimenta tanto l'antisemitismo quanto la repressione del dissenso. Queste voci dimostrano che la critica politica non coincide con l'odio etnico; esse creano lo spazio necessario per una giustizia che non sia vendetta. Come suggerisce Anna Foa, alzare la voce

non significa tradire, ma tentare di salvare ciò che rischia di essere distrutto dall'interno.

La Flotilla, in definitiva, ci pone davanti a una scelta. Non chiede una osservazione passiva, ma una riappropriazione del diritto. Oggi non si decide solo il destino di Gaza, ma la tenuta dell'orizzonte legale internazionale e la nostra capacità di non abituarci all'ingiustizia. Perché quando l'impunità si fa sistema, il silenzio smette di essere neutralità e si trasforma, inevitabilmente, in complicità.